

Introduzione

di Salvatore Lupo

Un numero sulla dimensione locale della storia e della società meridionale si colloca bene nella tradizione ormai ventennale di «Meridiana». Potrebbe collocarsi bene anche nel dibattito pubblico italiano, nell'ultimo quindicennio alla faticosa ricerca di meccanismi atti a riavviare il processo democratico, dopo che in generale le ideologie novecentesche e in particolare la classe e il partito hanno perso in capacità di generare identità e con essa credibili interpretazioni.

Come si sa, il mondo politico e l'opinione pubblica italiana si sono fatti affascinare dalla ricetta magica del federalismo, che però – ridotta all'osso – pare più che altro un tentativo di dare risposta alle pulsioni paraseparatiste della Lega, ovvero di ricontrattare i flussi finanziari tra varie macroregioni del Paese per sanare una presunta «questione settentrionale». Più interessante è la tematica della riforma degli enti locali culminata nell'elezione diretta del sindaco, perché nei comuni – e non solo in quelli grandi, che stanno generalmente sotto il fuoco dell'attenzione pubblica, ma anche in quelli piccoli – è rinvenibile la chiave esplicativa, al livello elementare, del meccanismo della riproduzione sociale, perché è da qui che si può pensare di far ripartire l'idea e il meccanismo concreto del *self-government*.

Chi scrive ritiene molto vacua la retorica corrente che vorrebbe assimilare la figura del presidente del Consiglio a quella del «sindaco d'Italia». Il governo di una nazione pone problemi molto diversi da quelli di una città: basterebbe pensare al tema dei diritti dei singoli e delle minoranze, e più in generale a quelli della rappresentanza politica e della democrazia «per discussione». La disattenzione per la differenza tra fenomenologie diverse e differenze di scala può essere dettata solo da una banalizzante demagogia; la stessa d'altronde che ostinatamente commisura l'efficienza del leader politico al modello del manager. È vero invece che la dimensione locale è importante proprio

perché diversa dalla dimensione nazionale – perché in essa si fa più stretta la relazione tra elettore ed eletto, tra amministrato ed amministratore, diminuisce insomma la distanza tra società civile e società politica. Per questo tra le molte riforme, provvide o decisamente improvide, introdotte nel sistema politico italiano dopo la crisi di inizio anni novanta, quella dell'elezione diretta del sindaco è stata senz'altro la più capace di creare gli effetti innovativi e di sblocco del sistema che spesso con faciloneria sono stati ricercati nel governo della nazione nel corso di questa estenuata (ed estenuante) transizione italiana.

Certo i sindaci direttamente eletti dal popolo, nella generale crisi della legittimazione politica, traggono da questa diretta investitura una straordinaria visibilità ma anche una straordinaria responsabilità. Non è difficile prevedere che il loro successo o insuccesso alla lunga sarà legato non già alle loro capacità manageriali, ma alle risorse politiche e culturali, associative e organizzative, presenti o attivabili appunto su scala locale. Per questo oggi c'è una spasmodica attenzione alla cultura, ai meccanismi elementari che stanno dietro e al disotto della capacità di scegliere, e di scegliere bene. Per questo si insiste sul «capitale sociale», risorsa ovvero «tesoro» più o meno nascosto all'interno delle comunità.

Stando a un libro recentemente pubblicato di Cartocci¹, questo tesoro sarebbe rinvenibile nella parte settentrionale, non in quella meridionale del nostro Paese. Niente di nuovo, d'altronde. Nel momento stesso della crisi della prima Repubblica, Putnam² aveva reso celebre a livello mondiale quest'immagine del Mezzogiorno mancante di spirito civico nel luogo stesso originario, la comunità, ove si intesse il legame politico e le società imparano a governare se stesse. Prima di lui, Banfield³ aveva puntato su quest'elemento dell'assenza di spirito comunitario, ma l'immagine fa parte della rappresentazione standard della questione meridionale sin dalle sue remote origini, sin dagli anni successivi all'unificazione italiana.

«Meridiana» è nata molti anni or sono per mettere in discussione queste semplificazioni interpretative. Quella del capitale sociale è di certo una delle grande idee delle scienze sociali del nostro tempo: ma

¹ R. Cartocci, *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna 2007.

² R. Putnam, R. Leonardi, R. Nanetti, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

³ E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 2006 (1ª ed. americana 1958, 1ª ed. italiana 1961).

sembra inaccettabile la versione per cui questo capitale sarebbe disponibile per alcuni e indisponibile per altri, con conseguente divisione del mondo in regioni proprietarie di morale e regioni (irrimediabilmente?) proletarie. Lasciando da parte gli approcci ipervalutativi, l'enfasi moraleggiante che svilisce talora questi concetti sino a farne il veicolo per l'ennesima contrapposizione tra buoni e cattivi, credo di poter dire che ogni società dispone di un suo capitale, dove si mischiano le risorse che possono nel tempo trasformarsi in vincoli, e viceversa i vincoli che possono nel tempo trasformarsi in opportunità. Le risorse saranno presumibilmente superiori a Pavia piuttosto che a Siracusa, a Empoli piuttosto che a Lecce; ma nondimeno un capitale sociale esisterà sia a Siracusa che a Lecce, come in molti altri centri di eguali o maggiori o minori dimensioni delle varie regioni del Mezzogiorno: nelle due grandi isole tra loro così differenti, nelle aree metropolitane e provinciali, pianeggianti e montane, costiere o interne, relativamente isolate o aperte ai commerci e al turismo.

Quella della mancanza rappresenta una pseudo-categoria. Bisognerà capire quale sia il capitale sociale del Mezzogiorno o meglio delle sue società locali, oggi diverse come diverse sono state in passato. Così appariranno a uno sguardo investigante anche minimamente attento, così appariranno a chi non indulga sempre ed eternamente alla contrapposizione dicotomica, al dualismo secco tra Nord e Sud.

È un Mezzogiorno diversificato che si presenta di fronte ai nostri occhi: quello incapace di gestire il proprio sviluppo e quello che si avvia a un grado accettabile di governo delle città e del territorio; quello disgregato e quello capace di avviare nuove forme di comunità, o anche di rivitalizzare le vecchie; quello schiacciato di fronte al problema della criminalità organizzata e quello che ha raggiunto livelli di sicurezza e convivenza civile assai migliori rispetto a uno o due decenni fa.

Valga l'esempio del romanzo «nero» di Roberto Saviano, in questo fascicolo finemente commentato da Marcella Marmo. Qui non si può non rilevare come, inneggiando a Saviano, la stampa abbia ancora una volta mostrato la sua propensione a semplificare e a omologare il Mezzogiorno, auspicabilmente in una chiave catastrofista: da un lato equiparando la rappresentazione letteraria di Saviano alla verità più «vera»; dall'altro identificando contro ogni evidenza Napoli-Gomorra con l'intero Mezzogiorno che invece per altri versi combatte, e anche con qualche successo, contro la criminalità organizzata che sembrava dovesse sommergerlo (e appunto catastroficamente omologarlo) con la grande ondata sviluppatasi nel quindicennio tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni novanta.

Il lettore dei saggi della sezione monografica della rivista, che qui si presentano, troverà un puzzle di casi riguardanti il Mezzogiorno locale che tutto vogliono dare fuorché l'impressione della piattezza o dell'uniformità. In chiave storica, troverà descritti episodi di sviluppo industriale che hanno posto problemi di squilibri o dissesti ambientali, richiedendo politiche adeguate di governo del territorio (Maria Grazia Spina e Idamaria Fusco); nonché analisi di esperienze più o meno fortunate di riformismo municipale e meridionalista (Maria Carmela Soru e Rossella Caccavo). In chiave più attuale, troverà uno studio sul rapporto tra politica, società civile e criminalità mafiosa in un comune calabrese (Vittorio Mete) e un altro su realtà produttive «nascoste» in alcune aree della Sicilia (Silvestro Santoro). Nella parte non monografica, completerà il puzzle una rassegna degli studi sulle città meridionali (Giuliano Lapesa).